

Nobel per la Pace, cerimonia senza il vincitore

Usa e Ue chiedono a Pechino di liberare Liu Xiaobo. Obama: «Merita il premio più di me»

DAL NOSTRO INVIATO

OSLO — L'uomo che qui non c'è parla fra il vento e i gabbiani, attraverso uno striscione lungo sei metri: «Io non ho nemici». E duemila bambini lo applaudono, davanti al mare semi-ghiacciato. L'uomo che qui non c'è ha il suo nome ricamato su una cartellina celeste e posato al centro di una sedia vuota, l'unica vuota fra altre mille occupate da ambasciatori, poeti, musicisti, da un re e da una regina. E quando quel nome viene scandito — Liu Xiaobo, cinese, premio Nobel per la pace 2010, «che non ha commesso alcun crimine e dev'essere liberato» — il re, la regina di Norvegia e quegli altri mille si alzano in piedi, applaudono per tre minuti di fila, il rombo riempie la sala. Tutti hanno lo sguardo rivolto alla sedia che sembra attendere il suo occupante. E qualcuno ha gli occhi lucidi. Come Wan Yanhai, attempato ex-studente che fu con Liu a Tienanmen, ed ora è volato qui dall'America: «Ricordo tutto, non ho dimenticato un grido, sono qui per questo».

Ma le immagini toccanti non possono nascondere la realtà: Liu Xiaobo ha fatto sapere che dedica questo pre-

mio «alle anime perdute di Tienanmen» ma non è a Oslo, e non verrà, perché è in prigione, nella sua Cina che lo considera «un criminale», condannato a 11 anni per aver espresso «concetti sediziosi», separato da sua moglie che a sua volta non può viaggiare. Liu Xiaobo è presente solo con una sua fotografia gigantesca. È questa la seconda volta, nei cento anni da che esiste il Nobel

Tre minuti di applausi

Il reali di Norvegia e altri mille si alzano in piedi per applaudire il dissidente che si trova in carcere

per la Pace, che l'onorificenza non può essere consegnata al prescelto e neppure a un suo familiare: la prima volta accadde nel 1935, con il pacifista tedesco Carl von Ossietzki che Hitler tenne rinchiuso nel lager, proibendo poi a tutti i cittadini tedeschi di avere ogni rapporto con il comitato dei Nobel. Ma soprattutto, oggi che Hitler non c'è, ci sono però 17 governi — sui 65 invitati alla cerimonia — che hanno risposto di «no». Così hanno seguito il suggerimento più

o meno ufficiale di Pechino (che ha restituito la busta dell'invito senza neppure aprirla); e hanno salvaguardato i buoni rapporti con il gigante rosso: sono la Russia, l'Iran, Cuba, e altri. Gli Stati Uniti si sono invece fatti rappresentare, oltre che dal loro ambasciatore a Oslo, da Nancy Pelosi, capogruppo democratico al Campidoglio; e da una forte dichiarazione di Barack Obama, vincitore dello stesso premio per la Pace nel 2009: «Liu l'ha meritato più di me». Ha fatto eco il segretario di Stato Hillary Clinton: «Liu dev'essere liberato». E anche l'Unione Europea, attraverso l'Alto rappresentante per gli Affari Esteri, Catherine Ashton: «Dev'essere liberato immediatamente».

Questo ripete, alla cerimonia, anche il presidente del Comitato dei Nobel Thorbjorn Jagland: «C'è uno stretto legame fra la difesa dei diritti umani e quella della pace. Oggi, non possiamo dare la medaglia a Liu né alla moglie, ma proprio ciò prova quanto il premio sia stato necessario e appropriato». L'opposto di quel che scandiscono, a 500 metri da lì, una quarantina di manifestanti cinesi convocati dalla loro ambasciata: «Datelo alla Cina, il premio per la pace». Eppure

«la nostra intenzione — dice ancora Jagland, nella sala — non è mai stata quella di offendere la Cina. Ci congratuliamo per i suoi straordinari risultati economici, per aver saputo sottrarre alla povertà centinaia di milioni di uomini. Ora però sia preparata ad accogliere anche le critiche, proprio come fecero gli Usa ai tempi del Vietnam o della segregazione razziale». E ancora, scandendo le sillabe in tono sempre più forte: «La Cina diventerà ancora più forte se il suo popolo avrà i diritti civili... Liu Xiaobo ha fatto proprio questo, ha esercitato soltanto un suo diritto e per questo dev'essere liberato».

La cerimonia si avvia alla fine. L'ultima parola spetta a Liv Ullmann, l'attrice norvegese prediletta da Ingmar Bergman. Legge una lettera scritta da Liu Xiaobo alla moglie: i valori veri della vita di ognuno sono «onestà, responsabilità, dignità» e «...tu hai riempito di significato ogni minuto della mia prigionia. Se anche io fossi distrutto, ridotto in polvere, con le mie ceneri ti abbraccerei». L'attrice si volta, scende dal podio. Ma fatti tre passi, si ferma davanti al ritratto dello scrittore, e si inchina.

Luigi Offeddu

© RIPRODUZIONE RISERVATA



I precedenti



Nella morsa di Hitler

Il suo caso è l'unico di un premio nobel mai consegnato. Carl von Ossietzky (nella foto sopra), giornalista tedesco di fede socialista, vinse il Nobel per la Pace nel 1935 ma il regime nazista che lo teneva in carcere si rifiutò di liberarlo. Carl von Ossietzky morì nel 1938 di tubercolosi mentre era ancora sotto custodia della polizia tedesca. Il giornalista dedicò la sua vita alla ricerca della pace ma i suoi articoli gli spalancarono le porte del carcere. Nel 1931 venne processato e condannato per spionaggio e alto tradimento. Con l'avvento di Hitler e del regime nazista fu arrestato nuovamente



I dissidenti

Andrei Sakharov (nella foto) venne insignito del Nobel per la pace nel 1975 ma non gli fu permesso di lasciare l'Unione Sovietica per ritirarlo. Durante la cerimonia ad Oslo la moglie, Elena Bonner, lesse un messaggio del dissidente. Il comitato per il Nobel lo definì il portavoce della coscienza dell'umanità. Nel 1983 anche il dissidente polacco fondatore di Solidarnosc, Lech Walesa, mandò la moglie Danuta a ritirare il premio per la Pace al suo posto temendo che non gli sarebbe stato permesso di tornare in patria